

Isabella C. Blum

Codici deontologici, traduttori e traduzioni

(Il traduttore Visibile 2 - Parma, 10 marzo 2006)

Varie sono le constatazioni che mostrano la necessità di parlare di etica professionale e codici deontologici del traduttore: in primo luogo, la presa d'atto di un generale deterioramento della condotta e delle relazioni all'interno della professione, probabilmente riconducibile a un fenomeno sociale più generale, ma non per questo meno inquietante; in secondo luogo la convinzione che sia necessario gettare i semi di una profonda consapevolezza su questi temi nei giovani esordienti di cui ci occupiamo nella nostra veste di formatori e docenti; in terzo luogo, infine, la volontà di estendere il consueto discorso sull'etica professionale – quella che ritroviamo nelle norme scritte dei codici deontologici – a un'etica del tradurre che non si avvale (e non si avvarrà probabilmente mai) di norme scritte, ma non per questo è un'esigenza meno fondamentale: sto pensando, qui, all'etica della traduzione in quanto aspetto essenziale dell'opera di mediazione culturale, di comunicazione e di divulgazione che il traduttore è chiamato a svolgere.

ORDINI PROFESSIONALI E ALBI

Ogni volta che l'alto profilo delle competenze tecniche di una professione si unisce a un altrettanto alto profilo intellettuale, culturale sociale, è più o meno automatico che fra coloro che la esercitano si sviluppi la consapevolezza dell'importanza del proprio lavoro; insieme a quella consapevolezza nasce l'esigenza di darsi delle regole che hanno diverse, fondamentali funzioni:

- a) proteggono e promuovono l'immagine della professione verso l'esterno, di fronte alla società tutta;
- b) proteggono il singolo professionista nell'esercizio del suo lavoro; e, infine,
- c) proteggono la committenza.

Sebbene in una certa misura costituiscano dei vincoli, tali regole vanno considerate in un'ottica positiva, in quanto permettono l'esercizio della professione in modo proficuo e vantaggioso per tutte le parti coinvolte, senza che l'interesse di una di esse vada mai a ledere quello delle altre.

Nel caso più tipico, questa funzione di autoregolamentazione e autoprotezione si realizza nell'istituzione, mediante apposita legge dello Stato, di un Ordine con relativo Albo professionale: si tratta dunque di un atto di riconoscimento ufficiale. Come tutti sanno, non basta essere laureati in medicina per esercitare la professione medica: occorre sostenere un esame di stato post-lauream, il cui superamento permette l'iscrizione all'Albo e conferisce l'abilitazione. Ora il giovane medico usufruirà di una serie di vantaggi – per esempio la protezione dalla concorrenza sleale, la fissazione di minimi tariffari, l'istituzione di una cassa previdenziale, l'individuazione esatta delle sue competenze e dei confini delle stesse rispetto a quelle di altre professioni; contestualmente a tutto questo, egli dovrà anche *rispettare il codice deontologico* del suo Ordine di appartenenza. In questa situazione tipica, ovvero quando una professione ha un suo Ordine con relativo Albo, il singolo professionista è tenuto a rispettare le regole che questo gli detta, ivi comprese quelle contenute nel codice deontologico. Nell'interesse comune, le infrazioni possono essere oggetto di richiami, sanzioni e, nei casi più gravi, anche della radiazione. In altre parole, quando una professione ha un Ordine con relativo Albo, per esercitarla occorre iscriversi a quest'ultimo (quindi l'ingresso è soggetto a un filtro e a un controllo); e se il singolo non si attiene alle regole che la sua professione si è data, verrà escluso dal suo esercizio. In questi casi, dunque, il rispetto di comportamenti essenzialmente corretti finisce per essere, in una certa misura, automatico.

L'ALBO DEI TRADUTTORI

Come è noto, i traduttori non hanno un Ordine e un Albo professionale loro – e, aggiungo io, viste le attuali tendenze ravvisabili in seno all'UE, difficilmente lo avranno in futuro. Non è mia intenzione entrare nel dettaglio di questo problema, d'altra parte ritengo utile accennare qui alcuni suoi aspetti fondamentali, spesso non molto chiari nemmeno ai traduttori senior. In particolare: sarebbe possibile un Albo professionale dei traduttori (e di conseguenza avere un codice etico da rispettare obbligatoriamente)? Se sì, perché non lo abbiamo? Esistono altre forme di regolamentazione della professione del traduttore?

In primo luogo è opportuno chiarire che l'albo sarebbe possibile solo per i traduttori free-lance, cioè per coloro che operano come liberi professionisti, titolari di partita IVA, che lavorano per aziende, privati, eccetera. Per tutti costoro, l'istituzione di un Ordine e relativo Albo rappresenterebbe molteplici, indubbi vantaggi, risolvendo problemi che ormai ci trasciniamo da anni (solo per citare i vantaggi più macroscopici, si avrebbe l'eliminazione o almeno il drastico contenimento della concorrenza sleale da parte di pseudoprofessionisti improvvisati, la fissazione di minimi tariffari – e sul versante della committenza, la certezza di avere sempre a che fare con professionisti seri).

I traduttori di libri, materiali multimediali, articoli di riviste, siti web e simili, che a rigore non dovrebbero essere chiamati "professionisti", giacché sono a tutti gli effetti (giuridici, fiscali, operativi) degli *autori*, si profila una situazione del tutto diversa: la loro attività si svolge infatti nel contesto della Legge sul Diritto d'Autore che protegge tutte le opere frutto dell'ingegno, ovvero le opere creative. Proprio qui sta la chiave: le manifestazioni della creatività (attenzione, la creatività nel senso inteso dalla legge non coincide con la creatività nell'accezione corrente!) sono libere (articolo 33 della Costituzione) e quindi la possibilità di accedervi non può essere regolamentata dall'iscrizione a un Albo. In conclusione, il diritto d'autore e l'albo professionale non sono conciliabili.

Come abbiamo visto, l'albo sarebbe invece una via percorribile per i liberi professionisti. Finora, purtroppo (fondamentalmente per l'incapacità dei traduttori e di chi li rappresenta di costituire gruppi di pressione sufficientemente influenti sulla politica) tutti i tentativi di ottenere un Albo non sono andati in porto e non si ravvisa, allo stato attuale, la probabilità di un'inversione di tendenza – anzi: pare che l'istituzione di futuri nuovi albi sarà limitata ad alcune professioni in campo sanitario e legale, mentre si opterà, per le altre professioni, a una regolamentazione di tipo diverso, mirata a favorire la libera concorrenza.

Sarebbe assai interessante indagare se questo sia effettivamente un orientamento positivo e in linea di massima condivisibile oppure no: farlo qui, tuttavia, mi porterebbe troppo lontano. Sta di fatto che l'istituzione di un Albo professionale per i traduttori (e gli interpreti) free-lance – istituzione alla quale, nel corso degli anni, era parso che ci fossimo in qualche occasione avvicinati moltissimo, fin quasi ad afferrarla – si è ora nuovamente allontanata; appaiono quindi senz'altro più probabili altri tipi di riconoscimento ufficiale nel contesto delle professioni non regolamentate, per esempio tramite autocertificazione da parte delle associazioni professionali [AITI (Associazione italiana Traduttori Interpreti) e ANITI (Associazione Nazionale italiana Traduttori Interpreti)].

Tali soluzioni, tuttavia, pur avendo in comune con quella dell'Albo l'aspetto positivo di un riconoscimento ufficiale della professione da parte dello Stato, con tutti i vantaggi da ciò derivanti, non comporterebbero però alcun tipo di controllo – nessuna barriera – all'esercizio della professione. Si tratterebbe in pratica di individuare due fasce di traduttori, una non certificata e l'altra certificata (quest'ultima con un profilo superiore, in grado di dare maggiori garanzie al

committente). La certificazione (gestita dalle associazioni) sarebbe comunque su base volontaria, e non rappresenterebbe una barriera all'ingresso nella professione. Questa che ho appena descritta è, in genere, la situazione che si riscontra nei paesi europei con una normativa più avanzata in merito.

Vista dunque la situazione – in pratica il fatto che con ogni probabilità non si arriverà all'istituzione di un Albo e che quindi l'accesso alla nostra professione non sarà mai regolamentato in modo rigido come quello delle professioni che ne sono dotate – è evidente che a noi traduttori manca uno strumento utilissimo per la formazione, a tutti i livelli, di un'autentica coscienza professionale. In altre parole, non esistendo un Albo che possa, in un certo senso, “imporre istituzionalmente dall'alto” se non una coscienza professionale almeno i comportamenti che da quella coscienza deriverebbero, diventa di vitale importanza che il traduttore riceva, nelle sedi appropriate – nelle scuole, nelle università e in seno alle associazioni professionali – una formazione adatta ad acquisire e ad applicare quella consapevolezza in modo “endogeno”. Questo implica un grande senso di responsabilità, perché *di fatto si chiede a questo professionista di rispettare una serie di norme senza che esista un organo preposto a farglielo rispettare* (a parte la sua coscienza e la percezione dei sicuri benefici che ne trarrà, anche egoisticamente, sul lungo periodo).

CODICI DEONTOLOGICI

Quale che sia la professione interessata, un codice deontologico consta di una serie di norme con le quali la professione stessa si autoregolamenta per quanto riguarda, fra l'altro:

- 1) l'immagine che i professionisti danno della professione con il loro comportamento (ovvero con la qualità del proprio lavoro, ma non solo: per esempio anche *con le dichiarazioni che rilasciano in merito*)
- 2) i rapporti che devono esistere fra professionisti (colleghi)
- 3) l'approccio del professionista al proprio lavoro
- 4) i rapporti fra professionista e committenza

CODICI DEONTOLOGICI E TRADUTTORI

Per quanto ne so, oggi in Italia esistono due codici deontologici per i traduttori, nella sostanza molto simili, compilati dalle due associazioni che ci rappresentano a livello nazionale (AITI e ANITI), le quali si sono fatte interpreti dell'esigenza di studiare la nostra deontologia professionale e hanno dunque redatto i documenti cui i loro iscritti devono adeguarsi. Nel seguito, quando parlerò del codice deontologico del traduttore, farò riferimento a quello dell'AITI, a meno che non specifichi altrimenti.

Il codice deontologico dell'AITI è costituito di quattro titoli e 28 articoli.

Titolo I: Principi generali, articoli 1-16 – riguarda in generale l'atteggiamento che il traduttore dovrebbe tenere nei confronti della professione e nello svolgimento del proprio lavoro.

Titolo II: Rapporti con i Colleghi, articoli 17-19 – riguarda i rapporti di buona colleganza.

Titolo III: Rapporti con i Committenti, articoli 20-25 – verte sul rapporto di lavoro con il committente, stabilendone le norme generali.

Titolo IV: Rapporti con le altre associazioni, articoli 26-28 – riguarda il tipo di collaborazione fra le diverse associazioni e gli eventuali conflitti di interessi nel caso di soggetti appartenenti a più di una associazione.

Non è mia intenzione trattare sistematicamente tutti gli articoli entrando nel merito di ciascuno con un'analisi approfondita. Vorrei però individuare alcuni temi generali che considero di importanza vitale per la nostra professione, invitando a qualche riflessione in merito.

Mantenimento di un'immagine decorosa della professione e di chi la esercita nei contatti con l'esterno

(Su questo tema confluiscono gli articoli dei codici deontologici che trattano del dovere di probità dignità e decoro, del dovere di adempimento previdenziale e fiscale, del divieto di pubblicità e di intermediazione)

Vorrei partire dal presupposto che, pure riconoscendo le ovvie peculiarità della nostra professione, nelle linee generali essa non è diversa dalle altre.

Richiede studi lunghi, aggiornamento professionale permanente, un cosiddetto periodo di “gavetta” più o meno lungo e più o meno spiacevole (lunghezza e spiacevolezza, in massima parte, dipendono tuttavia, oltre che dall'effettiva competenza dall'aspirante traduttore, anche da alcuni suoi aspetti caratteriali). In questo non c'è nulla di diverso dalla trafila che si trova a dover affrontare un giovane medico o un giovane avvocato.

Sicuramente il nostro non è un mestiere che permette di accumulare fortune velocemente – di certo comunque consente a chi lo sa fare di mantenersi decorosamente, come del resto accade in molti altri mestieri.

L'ingresso nel mondo del lavoro non è facile; dovremmo però ricordare che spesso il giovane esordiente non è tanto vittima di quel mondo, quanto piuttosto di un'insufficiente preparazione o dell'incapacità di essere un efficace promotore di se stesso. Spesso cerca l'approccio nel modo sbagliato; si propone ingenuamente; accetta lavori che non sono commisurati alle sue forze – e in questo modo, automaticamente, si autoseleziona.

Tutto questo però, si badi bene, non accade solo ai traduttori: accade a tutti i giovani professionisti indipendenti e agli artisti. Preso atto di tutte queste difficoltà (peraltro non esclusive della nostra professione) vorrei soffermarmi sull'altra faccia della medaglia.

Questo è un lavoro bellissimo, interessante, che permette di crescere tecnicamente, intellettualmente e culturalmente giorno per giorno; è un lavoro libero, indipendente, che consente l'espressione di profili intellettuali numerosi e diversissimi. *È un lavoro che premia.* In se stesso e di per se stesso.

È per questo che mi ribello al continuo piagnisteo cui s'abbandona la grande maggioranza dei traduttori quando, chiamati a esprimersi sulla loro professione, prendono la parola. È praticamente la norma che i traduttori affermati (soprattutto questi, paradossalmente) quando sono chiamati a parlare del proprio lavoro – magari davanti a una platea di giovani esordienti, magari davanti a rappresentanze ufficiali della committenza (editori o altri) – s'imbarchino in un'odiosa litania, piangendo il proprio status di vittime malpagate, vessate, costrette a vivere ai margini della povertà svolgendo un lavoro sfiancante e avaro di gratifiche. Oltre a essere profondamente irritante per chiunque svolga questa professione in modo decoroso e dignitoso, e si sia faticosamente costruito un'immagine che non gradisce vedere andare in pezzi a ogni singola occasione, la situazione finisce ben presto per sfociare nel ridicolo. Senza contare che tutte queste “lacrime” non portano alcun giovamento alla condizione del traduttore, ma anzi la aggravano, guastando irrimediabilmente l'immagine pubblica della nostra professione (e, di fatto, allontanando la soluzione dei problemi). È difficile che qualcuno possa prendere sul serio una professione che non è presa sul serio dai diretti interessati.

L'invito a un comportamento dignitoso e decoroso, tale da non offendere l'immagine della professione, è immancabilmente presente in tutti i codici deontologici: non solo in quelli dei traduttori proposti dall'AITI e dall'ANITI.

Questo ovviamente non significa che non ci siano i tempi e i luoghi opportuni per denunciare quello che nella professione non funziona. Ma, appunto, è una questione di tempi e luoghi opportuni. Gli interventi dei professionisti affermati indirizzati a studenti ed esordienti, dovrebbero essere improntati al desiderio di trasmettere un'esperienza che evidentemente nel loro caso è stata più che gratificante; non ha alcun senso che un docente semini il panico fra i suoi studenti dicendo loro che la professione alla quale hanno scelto di dedicarsi è senza futuro, che non c'è mercato, che non c'è lavoro, che quel poco di lavoro che c'è è mal pagato, eccetera. Non ha senso che chi parla a titolo ufficiale del proprio mestiere davanti a committenti e giornalisti si autodipinga come un derelitto. *Non sono questi i luoghi*. Non è questo l'aspetto significativo del tradurre, e quindi non è questo che dobbiamo trasmettere all'esterno quando siamo chiamati a parlare del nostro lavoro.

Si tratta di problemi che andranno certamente affrontati nelle sedi appropriate, ovvero direttamente nel rapporto con i propri committenti e in seno alle associazioni che ci rappresentano; soprattutto, si tratta di problemi che andranno risolti, a mio parere, con un maggior orgoglio professionale, una maggior autostima per quello che facciamo, innanzitutto. Un atteggiamento di questo tipo, sicuramente inviterebbe a un maggior rispetto anche dall'esterno.

In questo caso, le vittime, mi duole dirlo, sono corresponsabili della propria situazione. Se un committente propone una collaborazione "impossibile" la collaborazione andrà rifiutata; inutile accettarla e poi piangere sulla crudeltà del committente! Questo è un modo irresponsabile di affrontare i problemi, con il quale ci si danneggia personalmente e si danneggiano anche tutti gli altri colleghi. Se nella professione esistono – e sicuramente esistono – aspetti che andrebbero corretti, dovremmo prendere le necessarie misure in modo dignitoso e decoroso, rifiutando di accettare condizioni di lavoro assurde che ci mortificano, ed educando i nostri committenti a una collaborazione su base più equa.

Ma quando saremo intervistati dal giornalista di turno, o quando uno studente ci rivolgerà una domanda sul mestiere del tradurre, parliamo davvero del mestiere e non di queste altre cose, che poco hanno a che fare con esso! Se ci chiedessero di descrivere il Partenone, non ci metteremmo certo a inveire contro le erbacce che crescono intorno alle colonne: di quelle parleremmo con il custode, ma al reporter del National Geographic mostreremmo, commossi, l'arte.

Vorrei davvero esortare tutti i colleghi – i senior di oggi, e quelli che lo saranno domani – a evitare questo sistematico smantellamento dell'autostima e dell'immagine, e a dare del nostro lavoro, del nostro vivere immersi nel tradurre, e delle possibilità che questo lavoro offre ai giovani, un'immagine più serena e obiettiva – nella convinzione che questa sia una strategia più onesta, più intelligente e sicuramente più produttiva per risolvere i nostri problemi.

Sempre legati al tema dell'immagine e del rispetto di se stessi e della professione, sono i doveri nei confronti degli **obblighi fiscali e previdenziali** (che immagine può dare di sé e della professione chi non è in regola sotto questi aspetti?), nonché il rispetto di alcuni divieti: quello di farsi **pubblicità** in modo improprio e soprattutto quello di fare **intermediazione a scopo di lucro**. Su quest'ultimo tema, dell'intermediazione e del subappalto del lavoro di traduzione, vale la pena di spendere qualche parola, giacché occorre compiere diverse distinzioni.

In primo luogo occorre distinguere il caso di traduzioni protette dal diritto d'autore (quindi traduzioni editoriali) e quello di traduzioni che non lo sono (le traduzioni svolte dal professionista free-lance per un'azienda). In quest'ultimo caso, il traduttore che avesse accettato un lavoro troppo voluminoso e avesse qualche difficoltà a rispettare i termini di consegna, potrebbe avvalersi della collaborazione di colleghi, rimanendo responsabile della qualità di tutto il lavoro nei

confronti del committente (salvo ovviamente il caso in cui, vista la riservatezza con cui vanno gestiti particolari testi, il committente abbia espressamente posto la condizione che il lavoro non sia ceduto in subappalto a terzi).

Nel caso di una traduzione editoriale, invece, questa possibilità non esiste: il traduttore editoriale deve sempre avere un contratto diretto con il committente, perché poi firmerà la traduzione. I diritti morali sulla traduzione sono inalienabili, non possono essere venduti o ceduti e quindi cessano alcune delle condizioni tipiche del subappalto. In pratica, se io non riuscissi a onorare un contratto con un editore nei tempi pattuiti, e volessi coinvolgere un secondo traduttore, dovrei presentarlo direttamente all'editore, che provvederà a stipulare con lui un contratto di edizione di traduzione parziale. Non potrei accordarmi direttamente con il traduttore senza coinvolgere l'editore, perché in tal modo la traduzione uscirebbe solo a mio nome, e quindi io mi approprierei in modo indebito della parte svolta dal collega.

A questo proposito mi preme far notare quanto segue. Negli ultimi tempi sono sorti numerosi studi di servizi editoriali che assicurano agli editori la traduzione e la lavorazione di libri, portandoli fino alla stampa. Queste "agenzie" editoriali contattano a loro volta traduttori (quindi fanno da intermediari fra l'editore e il traduttore) affidando a questi ultimi la traduzione dei testi. La traduzione viene poi spesso pubblicata *indicando come autore* della traduzione l'*agenzia*: questo è scorretto: il diritto d'autore dev'essere sempre in capo a una persona (in particolare la persona che l'ha effettivamente svolta), e il titolare non può essere un'agenzia, uno studio, una società.

Relativamente all'aspetto lucrativo dell'intermediazione, è evidente che, per stabilire la legittimità del compenso del mediatore è fondamentale conoscere il suo reale coinvolgimento nel lavoro (per esempio, nel caso delle agenzie di servizi linguistici non editoriali, essa dipende dall'effettiva revisione svolta sui testi).

Dovere di aggiornamento e mantenimento di standard di qualità elevati

Merita un cenno il dovere di aggiornamento e di diligenza nello svolgimento del lavoro. Il traduttore, come qualsiasi professionista che si rispetti, deve mantenere il livello delle proprie prestazioni su uno standard il più possibile elevato, garantendo al proprio cliente un prodotto di qualità. Aggiornamento significa usare strumenti di lavoro di ultima generazione e mantenersi informati sulle proprie materie di specializzazione. Rispettare il dovere di diligenza significa eseguire il proprio lavoro con scrupolo, al massimo del proprio standard personale. Significa onorare gli accordi presi con il committente per quanto riguarda le modalità di consegna e di esecuzione del lavoro, tenendo sempre conto delle finalità del testo tradotto. Questo comporta che il traduttore *abbia meditato e sia consapevole di una procedura metodologica personale*, un processo di lavorazione della traduzione, insomma, che comporti opportuni e numerosi controlli, da rispettare per ogni testo.

Rapporti di colleganza

Un ultimo aspetto che troviamo trattato nei codici deontologici e che mi preme di ricordare in questa rassegna riguarda il comportamento che il professionista deve tenere nei confronti dei colleghi. A tal proposito, tutti i codici deontologici – non solo quelli dei traduttori – sono espliciti: il collega deve essere rispettato e mai danneggiato intenzionalmente nella sua immagine di professionista.

Vorrei tuttavia spingermi un poco oltre. Dovremmo educare i giovani (e anche noi stessi) a non vedere nei colleghi dei concorrenti, ma piuttosto dei potenziali consulenti e collaboratori preziosi. Soprattutto nei rapporti fra traduttori senior e junior dovrebbe verificarsi un generoso passaggio di informazioni e di know-how. Pensare che la condivisione di un glossario o di qualche informazione renda automaticamente due persone equivalenti, significa avere ben poca stima dell'esperienza e della creatività di ciascuno. Non dimentichiamo che la traduzione è un'attività creativa. Due computer con lo stesso software fanno lo stesso lavoro. Due menti, con le stesse informazioni, creano prodotti diversi mediati dalla loro esperienza diversa. Dovremmo essere più disposti alla condivisione delle conoscenze, e a lavorare con impegno alla creazione di una rete di consulenze e relazioni indispensabile a ciascuno di noi. I colleghi sono risorse preziose, non concorrenti.

Credo che bisognerebbe pensare alla realizzazione dell'interesse collettivo – ossia alla realizzazione dell'interesse di tutti noi che svolgiamo questo lavoro – come a un modo *intelligente e realistico* per raggiungere visibilità, considerazione e – di riflesso – il nostro interesse personale. Il raggiungimento di quest'ultimo, sul lungo termine, passa per la realizzazione degli interessi comuni – *non c'è alcun antagonismo fra i due*. Perseguire il proprio interesse personale a scapito di quello collettivo della professione, oltre che meschino, forse può pagare oggi, ma sulla lunga distanza, come è giusto che sia, si rivela una strategia fallimentare, perché distrugge i rapporti di stima reciproca e collaborazione di cui tutti noi abbiamo bisogno: *non solo per vivere bene, ma anche per continuare a lavorare*.

LE NORME NON SCRITTE: PER UN'ETICA DEL TRADURRE

Per concludere, vorrei sottolineare che fino a questo punto ho parlato di quelle norme di comportamento etico che possono essere scritte in un codice deontologico; esiste poi una miriade di considerazioni etiche non scritte che riguardano il rapporto corretto fra traduttore, autore del testo da tradurre e fruitore ultimo (il pubblico, il lettore). In quanto mediatore fra questi due soggetti (autore e lettore), il traduttore svolge un'operazione estremamente delicata. Con una scelta traduttiva impropria, con una negligenza o una sciatteria può danneggiare la credibilità dell'autore o alterare in modo grave il messaggio che egli intendeva trasmettere (si pensi alla comunicazione scientifica *inter pares*, ad alto livello). D'altro canto, in una comunicazione che potremmo definire “dall'alto in basso” (si pensi, qui, ai testi editoriali di divulgazione e didattici) il traduttore ha un'enorme responsabilità soprattutto nei confronti delle fasce di pubblico culturalmente più deboli, le quali non hanno strumenti sufficienti per comprendere quando si trovano di fronte a una cattiva traduzione, e assorbono quindi tutto ciò che viene loro offerto spesso in modo acritico. Il lettore – anche il lettore culturalmente debole (anzi, a maggior ragione proprio lui) – ha sempre diritto a un'informazione rigorosa e precisa, rispettosa delle sue esigenze e del suo desiderio di informarsi e apprendere. La comunicazione in ambito divulgativo e didattico, quindi, va trattata con particolare riguardo – in questi testi un errore o una negligenza possono fare molto danno.

Queste considerazioni valgono anche in campo extraeditoriale: si pensi, per esempio, a testi informativi che riguardino la salute, il benessere e l'alimentazione. Un esempio calzante può essere quello di un consenso informato, in cui un fruitore (che può appartenere a qualsiasi fascia socioculturale della popolazione – anche semianalfabeta) deve essere correttamente informato sulle finalità e le modalità di una sperimentazione clinica (benefici e rischi compresi) ed essere messo al corrente delle coperture assicurative ed economiche di cui godrebbe (o non godrebbe) nel caso in cui decidesse di prendervi parte. Qui il traduttore è chiamato a spiegare concetti scientifici complessi a un pubblico che potrebbe essere del tutto digiuno di medicina e biologia, e contemporaneamente addentrarsi anche in dettagli amministrativi, economici e assicurativi – il tutto mantenendosi chiaro e rifuggendo da qualsiasi tipo di ambiguità.

In questi casi, la chiarezza di linguaggio non ha tanto finalità estetiche, quanto lo scopo di consentire la fruizione di un messaggio che per la sua stessa natura *non può e non deve* essere frainteso. Un traduttore che sia inconsapevole di questo suo ruolo sociale così importante, potrebbe affrontare questi testi con una leggerezza che essi *non ammettono*.

Per questo sono convinta che i temi dell'etica professionale – da quelli che ho trattato all'inizio della mia rassegna e che si trovano scritti nei codici deontologici delle professioni, fino a questi peculiari del tradurre e che potrebbero essere considerati parte di *un'etica del linguaggio* – debbano essere trattati in modo quotidiano e capillare in tutte le sedi in cui il traduttore riceve la sua

formazione. Dovrebbero diventare parte del suo *habitus* mentale, né più né meno di come lo diventeranno l'uso degli strumenti di consultazione o la riflessione sulle scelte stilistiche o lessicali.

Queste non sono questioni astratte. Non sono *chiacchiere*. Nel lavoro, questa cura, questa attenzione, distingue il professionista vero da quello improvvisato. Questa cura, questa attenzione, emergono da ogni singola parola che scriviamo; ed emerge pure – credetemi – la loro assenza.